La Rocca di Senigallia e la tragica Casa del Valentino

Voluta dal Duca Giovanni Della Rovere, sulla fine del quattrocento, sorge l'austera mole a NE della nostra città, verso il mare; e anzi il mare — oggi allontanatosi pei noti fenomeni di bradisismo nonchè per l'apporto di materiali del fiume Misa (il Nevola di quei tempi) — lambiva allora la Rocca colmandone l'ampio fossato dattorno (1).

Quadrangolare, si arrotonda negli angoli che guardano i punti cardinali, con quattro poderosi torrioni non sopraelevantisi. Costrutta in perfetto laterizio - rossigno o grigio con tutte le patine dei secoli che non hanno però ancor cancellato, in qualche punto, la barbarie degli intonachi — ha in pietra d'Istria il toro che delimita tutto intorno la scarpata, il ricco e grandioso coronamento, le cornici delle finestre e delle feritoie, le cannoniere. I poderosi ed eleganti modiglioni del coronamento sono collegati alla cornice con archetti di mattoni, mascherati sul davanti con copertura di pietra; e su questa (per lo speciale senso cromatico che ci colorirà nell'interno, in certi punti — come nelle metope di Selinunte — anche la pietra) correva un curioso intarsio lineare

(1) — I lavori di ripristino, ancora in corso, ci diranno fra poco, cogli scavi che rimetteranno a nudo le basi della Rocca, come e in che misura fossero queste battute, all'origine, dalle acque del mare.

di piombo del quale oggi, quasi ovunque, non rimane che il solco. Questo ornamento, invero superfluo, mancando nei pezzi dei restauri successivi, ci dà modo di discernere il più vecchio dal più recente. E così di piombo incastonato erano le iniziali del Prefetto e Duca Giovanni (IO — PRE, IO — DUX) che, variamente alternandosi, ricorrono un po' dappertutto, fuori e dentro, sulle cannoniere, sugli architravi, sui fregi. Il nome, diremo così, a ripetizione, piaceva in quel tempo: avevano fatto lo stesso il grande Suocero di Giovanni nel palazzo di Urbino e il grande Zio nella decorazione della Sistina. Ma, fra tanti pezzi cifrati, qualcuno finì male: uno, nella stessa Rocca, è passato in funzione di gradino, altri due, che io sappia, fanno da soglia a modeste case di città.

Ha questa nostra Rocca molte attrattive, liete e tristi, storiche, artistiche, romantiche: senti il riso e l'angoscia della bionda castellana che, in questo luogo di solitudine e di paura, intesseva un grande romanzo di amore e di morte (1); vide la cupidigia del Valentino e l'occhio scrutatore di Machiavelli politico e di Leonardo stratega (2); sede della famosa *Scuola dei Bombardieri* (3), terribile e vittoriosa col nemico potente (4, pag. seg.) soggiacque a ridicoli colpi di mano e, nel '49 furibondo e insensato apriva, ahimè, le porte all'ira funesta degli *ammazzarelli*.

---

(1) — Garagnani - *La perla di Senigallia.*

(2) — Il Machiavelli, come risulta dalle sue *lettere* e *descrizioni* al Magistrato de' Dieci di Firenze, era qui presente alla famosa strage dell'ultima sera del 1502; e, se non ci sono documenti pel caso specifico, è provato però che Leonardo da Vinci seguiva il Valentino nella sua ardita impresa.

(3) — Fu fondata da Guidobaldo II con decreto 15 marzo 1553; ed ebbe nel 1646, nella Chiesa della Croce, oggi con tanto amore restaurata, un altare - il primo a sinistra di chi entra - dedicato alla Patrona Santa Barbara, che ha due finti fusti di cannone per colonne e palle e squadre e sciaboloni per simbolici fregi.

Ma già da tempo, pei nuovi metodi di combattimento, queste vecchie rocche non ebbero più funzione di guerra e non valsero se non in quanto avevano molti locali e sicuri: e furono per lo più destinate a carceri. La nostra, su molte altre, aveva una superiorità, quella di essere in vicinanza del mare. Si credeva allora all'ingrosso, senza assottigliar troppo sulle fasi e sul decorso della malattia, che il mare facesse bene ai tubercolosi: divenne così la nostra rocca il carcere dei galeotti tubercolotici cronici. E poichè a cambiamento di funzione succede adattamento di organo, ecco, nella fortezza che si fa carcere, grandi rivolgimenti e scompiglio: si guasta e si rattoppa senza scrupoli perchè la spesa è poca essendo per lo più i galeotti che si spassano in quest' opera. E così si moltiplicano i locali sminuzzandoli o sopraelevandoli, senza riguardo a eleganti finestre o a fregi o a cornici che ne restan otturate o mozze; si perforan, come niente, muri di tre metri per nuovi passaggi, si spostano piani, si col-

---

(4) — Riportiamo, a questo proposito, la lapide sotto il portico del Palazzo Comunale, che eterna una bella vittoria dei nostri Bombardieri sull' armata veneta:

D. O. M. — CONSACRA LA FAMA ALL'ETERNITA' IN — QUESTO MARMO L' ARMATA VENETA DI — 9 GALERE ET 2 GALEAZZE A DI 4 7BRE — 1643 DA SENOGAGLIESI SCONFITTA — ET CON LA MORTE DEL SUO COMANDANTE — TOMASSO CONTARINI ET DI ALTRI — MOLTISSIMI DA QUESTI LITI RIBUTTATA — SENZA ALCUNA LESIONE.

E' di questo torno di tempo un' altra lapide, su un ingresso del cortile della rocca, che ci piace di riportare, se non per l'importanza del contenuto perché almeno ha una data che ci potrà essere di qualche orientamento:

ALEXANDRO VII PONT. MAX. SEDENTE SACELLVM HOC EX IMA ARCIS PARTE DEVOTO ERGA DEVM OBSEQVIO AD MILITVM ET SVCESSORVM COMMODITATEM HVC ASPORTARI ARAMQVE PROPRIIS IMPENSIS EXORNARI CVRAVIT FRANCISCVS FRVMACCIOLVS ANTIQVISSI [MAE ET] AVGVSTAE PERVSIAE PATRITIVS CIVITATIS SENOGALLIAE ET SVE VRBI GVBERNATOR ARMORVM ET ARCIS PRAESES ANNO DOMINI MDCLXV

mano vuoti, si sbarrano porte e corridoi, si creano orribili ringhiere piantando mensoloni di ferro sui muri venerandi, si adattano sale adorne a celle, a cucine, a ritirate: e da per tutto e buchi e scavi e squarci per far passare tubi di tutte le razze che lasceranno larghe macchie di umido e di sporco.

Ma finì la piaga dei galeotti e successero a questi altre creature doloranti, le innocenti « Figlie dell' Opera di S. Giuseppe » di Roma. Nuovi adattamenti quindi e un nuovo incubo che si risolve in un nuovo danno per la rocca: la disinfezione. Si va per le corte e si adatta il sistema più vecchio e più spiccio e che costa meno e che è però, diciamolo pure (con tutti i suoi inconvenienti dal punto di vista artistico) anche il più sicuro: la calce. E giù calce dappertutto senza misericordia, anche sulle pietre policrome e su quelle finemente lavorate.

Arriviamo così al terremoto del 30 ottobre 1930. Per la Rocca (strana vicenda delle cose) questo fu provvidenziale perchè l' urgenza del restauro — coll'abbattimento delle soprastrutture, dell'appiccicaticcio e del cadente — portò alla scoperta del bello antico, alla ricerca e alla critica storica, al rispristino.

Di ciò va data lode al governo di Mussolini che valorizza con sommo amore il patrimonio storico e artistico della Nazione; e alla nostra Sovrintendenza all' Arte Medioevale che, sotto la guida sapiente del prof. Carlo Aru da prima e oggi del prof. Guglielmo Pacchioni, sta compiendo i restauri. In attesa della relazione ufficiale di questi lavori — dalla quale attendiamo, fra l' altro, l' interpretazione e la ricostruzione cronologica di molti particolari tecnici — e di quanto sarà per rivelare sull' argomento l' illustre cultore dei monumenti marchigiani, il Comm. prof. Luigi Serra, che ha già iniziato in « Rassegna Marchigiana » la pubblicazione di uno studio sulla « Architettura militare del Rinascimento nelle Marche », obbedendo al cortese invito del nostro

Preside del R.° Liceo Perticari, prof. Natale Grimaldi, dirò quanto mi è dato di sapere in proposito, sperando anche di far cosa grata ai miei concittadini.

L'abbattimento degli intonachi alla base del mastio e della zona circostante nell'interno della rocca, mise in luce la presenza di grossi massi di tufo giallo, grossolanamente squadrati e sovrapposti senza sostanza cementizia. Si elevano questi da terra ad altezza diversa, culminando in linee sfrangiate pur mantenendosi, così interrotti, sullo stesso piano orizzontale. In basso si approfondano senza fine creando tutto un vasto intrigo di celle e di camminamenti che dilagano spesso in pozze di acqua putrida.

Le antichissime fortificazioni della nostra città erano fatte appunto con grossi massi di tufo giallo proveniente forse dal vicino Monte di Pesaro. Ce lo attestano vecchi cronisti (1) e l'abbiamo potuto constatare noi stessi, nei recenti scavi di demolizione, in più punti della città e, più che altrove, in quella zona, sempre in profondità, che, dal *Caffè della Marina* si incunea nelle fondamenta del vecchio *Albergo Roma* allargandosi in quella che doveva essere forse la Torre di Isotta, ricca di leggende e di mistero. E non per nulla una vecchia nostra Cattedrale portava il nome di S. Pietro dei Tufi.

Dobbiamo dunque riportare la base della nostra Rocca ad epoca assai remota, forse agli antichi Galli fondatori della nostra città e che si confondono nella leggenda, o ai conquistatori romani: ruderi superstiti delle devastazioni dei Goti di Alarico (409) o dello smantellamento delle orde Saracene di Re Manfredi

(1) — Albertini, 1581, ms. dell'*Archivio Comunale di Senigallia:* «... dato che ebbe principio Sigismondo alla nuova restauratione, fece cavare grandissimi tufi da fondamenti dell' antica cittade... ».

Archivio Comunale. id. — Memorie — Copia del Codice Vaticano Urbinate, N. 992: « A di 11 de marzo [1455] fu fondato il muro della Marina con tuffi li quali furono cavati dalle mure antiche... ».

(1264) che avevano - come scrive il già citato Albertini - « gittate a terra le superbe mura degli antichi Senoni ». Su questa stessa solida base - già prima dei Rovere - e precisamente nel 1355 il cardinal D'Albornoz, chiamato dal Papa alla restaurazione dello Stato Pontificio, doveva avere edificato la sua piccola rocca che viene ricordata come « una povera rocchetta », « una rocchetta debile ».

Nello stesso « sito » (1), un secolo dopo, Sigismondo Malatesta faceva nuovi lavori nella Rocca. Riportiamo, a questo proposito, due interessanti passi del citato ms. copia del cord. Urbinate: « In questo luogo [dove era già la *cittade* che aveva avuto *termine*] sempre si riducevano ladroni et assassini. Vedendo l'Ill.ma Sig.ria sua [Sigismondo Malatesta] questo, e vedendo il sito del paese perfetto, e buono a canto la marina e sopra un fiume chiamato la Nevola, dove già era stato porto: vedendo ancora che aveva belli colli d'intorno e che la Rocca era per venire a vantaggio della Città, vedette che era quasi un mezzo de Fano ed Ancona non troppo longo e non troppo apresso, deliberò ancora per la fama sua far redificare questa Città, e di farla habitare e fu questo dell'anno 1450 il dì della Pentecoste ».

E più oltre:

« A di 10 ottobre del 1454 venne m.ro Giovanni da S. Angelo per ingegnero mandato dall'Ill.mo Ms. Sigismondo, e la prima cosa fornì le porte, e mise quell'epitaffio (2) che ancora c'è intagliato in pietra, e fornita la porta lavorò nella rocca, e foderolla tutta dal canto di dentro, e così fornì in quell'anno ».

(1) — « La Rocchetta fu edificata dal card. Egidio Albornozzi, Vicario generale di tutto lo Stato della Chiesa l'anno 1355, et era nel sito dove ora [seconda metà del sec. XV] è la Fortezza presente... ».

(2) — L'epitaffio, oggi perduto, diceva così:
D. O. M. — SIGISMVNDVS MALATESTA PANDVLPHI FILIVS — CIVITATEM HANC RESTAVRAVIT — ANNO DOMINI MCDLI
(v. Luigi Mancini — *Sigismondo Malatesta e la ricostruzione di Sinigaglia* — Bollettino della « Società degli Amici dell' Arte e della Cultura », 1924-25-26).

Da questo anno 1454 non abbiamo altre notizie della Rocca sino al 1480, epoca in cui si compiono i grandi lavori di ampliamento e di abbellimento e che ci darà la Rocca come attualmente vediamo.

Scriveva nel 1522 Frate Gratia di Francia, Guardiano di S. M. delle Grazie e coetaneo di Giovanni della Rovere: « Cominciò questo principe ad edificare Sinig. la quale era distrutta come ho detto, et li rifece le mura intorno, le quale erano ruinate, poi fece la Rocca amplissima et fortissima... » (1).

Non è documentato quale sia stato l'architetto della Rocca, se proprio si debba pensare che in questa opera abbia avuto parte un sol uomo. La tradizione - raccolta da molti scrittori come cosa certa - fa il nome di Baccio Pontelli; e ciò non è inverosimile: il Pontelli era stato l'architetto prediletto di Sisto IV, zio del nostro Giovanni, aveva lavorato pel fratello card. Giuliano nella Rocca di Ostia e, come è documentato (2), aveva costruito qui per lo stesso Giovanni il Convento di S. M. delle Grazie; e non è, pel caso nostro, senza significato il fatto che Innocenzo VIII (1484-92) lo proponeva come ingegnere generale alla revisione delle rocche e fortilizi della Marca (3).

Ricorderemo anche che non fu estraneo ai nostri lavori un altro grande architetto, il dalmata Luciano di Laurana. Troviamo infatti nel già citato codice urbinate questa curiosa notizia: « In quest'anno 1479 fù fatto il Ponte della Rocca à venire in la

(1) — P. E. Vecchioni — *Sinigaglia alla fine del ' 400* — Bollettino c. s.

(2) — P. E. Vecchioni — *Il tradizionale concetto ecc.* — Federici, Pesaro 1924.

(3) — A. Venturi - *Storia dell' arte Italiana* - vol VIII, p. I, pag. 920.

terra, e fu desegnato per ms. Lutiano da Urbino, e morse, inanti che fusse fornito, in Pesaro ». Non sfuggì ciò al Venturi (1) il quale anzi si valse di questa notizia — pur avendola presa indirettamente dal Budinich — per fissare l' anno di morte del Laurana.

Nello stesso codice troviamo la data della costruzione dei quattro grandi torrioni che sono agli angoli della Rocca : « Dell' anno 1480 il Sig.re Prefetto [Giovanni della Rovere] .... fece cominciare il torrione del canto della Rocca verso la Porta.... ». Nello stesso anno « fu cominciato un bellissimo Torrione alla Rocca Vecchia (2) e fu fortificato assai per paura delli Turchi, che havevano preso Otranto in Puglia, a di 26 di luglio 1480. — Nel mese di giugno 1481 fu fondato un' altro Torrione alla Rocca dal canto della Città bellissimo.... et del mese d' agosto fu fondato un Torrione alla Rocca dal canto della Penna appresso al muro, molto maggiore di tutti gli altri, et è dentro cinquatadoi piedi... ». Ho misurato i quattro torrioni ed ho trovato in fatti che uno di questi, quello verso N., (non si sa perchè il maggiore sia indicato quello che è *dal canto della Penna* mentre l' antica Penna era a E. della Rocca) se non è *molto maggiore* degli altri è però maggiore di almeno m. 2,50 di diametro. In questo fervore di lavori il Duca Giovanni, come pei lavori delle Grazie, prendeva grande interessamento: « .... e fù con gran solecitudine del Sig.re Prefetto che non se nè partiva tutto il dì ».

Nell' interno della Rocca dunque, fra i quattro poderosi torrioni novissimi, là sulle antichissime fondazioni, modificando la

(1) Venturi, op. cit., pag. 676.

(2) — Questo secondo torrione — nelle postille in margine al ms., di mano forse (v. Mancini. op. cit.) di Giuseppe Tiraboschi (1664– 1741) — è annotato, credo per una svista, come il primo ; conseguentemente il postillatore indica tre torrioni anzichè quattro.

debile rocchetta dell' Albornoz e il mastio malatestiano, fu fatta la *casa* pel Signore. (1)

Su questo argomento sono scarse le notizie. Si è sempre ritenuto che quel grosso edificio sulla piazza — detta appunto Piazza del Duca — di faccia alla Rocca, oggi mozzo di un piano, e che ci è stato tramandato col nome di Palazzo del Duca, fosse il palazzo del Duca Giovanni. No : il palazzo del Duca Giovanni è questo dentro la Rocca ; l' altro è dei suoi successori, posteriore forse di un secolo (2).

Manifestai un primo dubbio di ciò, otto anni or sono (2), per la frase del biografo dei Rovere che, parlando di Francesco Maria, dice : « Questo preclarissimo Signore nacque nella sua cittadella di Sinigaglia ». Ma concludevo, non sapendomi distaccare dalla tradizione, che il Palazzo « per la vicinanza colla Rocca, poteva benissimo essere compreso nell' ambito stesso della cittadella ». E così sfuggì o non fu compresa, tanto può la suggestione, una chiarissima frase del già citato codice urbinate : « In l'anno 1480... fu buttata a terra la Torre della Rocca, e fu fatta la Casa in la Rocca... ».

Ma oggi, liberata dagli intonachi e dalle sopraffazioni e dagli spessi strati di calce che ne celavano i fini lavori di ornato, non è chi non veda che è questa la Casa del Duca Giovanni, la Casa che egli (insediatosi a Senigallia nel 1474) sollecitamente si co-

(1) Le belle e grandi finestre (che, col ricco fregio della parete e i portali interni, ci riportano all'arte urbinate della quale abbiamo anche qualche saggio nel Conv. di S. M. delle Grazie) furono aperte sui vecchi muri che celavano dietro gli intonachi tracce di feritoie e archi di piccole finestre.

(2) — Quisquilie, potrà dire qualche critico arcigno : ma è con queste piccole cose che si ricostruisce la storia quando, come nel caso nostro, son perduti i documenti maggiori. E questo richiamo di luoghi non sarà discaro ai concittadini che, coi nostri vecchi muri, hanno collegati tanti ricordi dei padri e della remota giovinezza.

strusse, la casa che sentì i primi vagiti del figlio del miracolo, il « valente capitano, et magno combattitore, et strenuo cavaliero », la casa che vide l'agonia di Giovanni e risonò pel « lamento et pianto d'ogni gente » e che restò muta e deserta all'ignominia del Valentino.

Il Palazzo di Piazza è, inoltre, molto posteriore a quello della Rocca. Valga a dimostrarlo non solo la prova negativa che non ha nessun segno del tempo (nemmeno un IO - PRE, mentre nella Rocca e nella Casa della Rocca e nel Convento delle Grazie, come fu detto, se ne trovano dappertutto) ma anche il fatto che tutto ciò che - avendo pretesa di arte, - ci è indice di tempo, è di età posteriore. Così il pesante portale a grossi bugni è lontano di un secolo dalle agili porte e graziose tutte fiorite ed adorne di intagli; lo stesso magnifico lavoro che è il grandioso soffitto a lacunari della Sala magna è pure assai posteriore tanto che, non per nulla, fu attribuito agli Zuccari (1). Non è inverosimile che tutte queste opere siano coeve alla ricca marmorea fontana di piazza: ed è documentato che questa è della fine del '500. Sedate le guerre e le espoliazioni e assodatosi il dominio dei Rovereschi, è noto che, coll'assunzione al ducato di Guidubaldo II (1546), si cominciò — come lo attestano le monete coniate in quel tempo — una grande opera di restaurazione di abbellimento e di fortificazione (fece Guidubaldo anche importanti restauri alla Rocca) che fu poi continuata anche da Francesco Maria II succeduto a Guidubaldo nel 1574. Probabilmente, quindi, a questi nuovi signori, fatti più forti e più ricchi anche per l'ereditato Ducato di Urbino, non si confaceva più la modesta casa della Rocca.

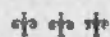
(1) — Riportiamo, a titolo di curiosità, una descrizione di questo soffitto in un inventario del 1777 all' *Archivio di Stato*: «...soffitta scorniciata, dentellata, filettata d' oro e formellata con borchie dorate servibili il tutto siccome dipinte nelle formelle con arme in mezzo ».

Però se questa non fu più la reggia delle cerimonie e delle feste, non si dimenticò dai Duchi che succedettero a Giovanni che la casa avita, nel mezzo della forte rocca, dal ponte levatoio isolata da ogni agguato, era luogo sicuro nei tumulti e nelle aggressioni. Nell'angolo nord del vecchio mastio è una misteriosa scala a chiocciola che si approfonda senza fine. Fu per secoli il luogo degli scarichi dei detriti di tutte le demolizioni; è buia, umida, paurosa, Ma, dal punto di vista architettonico, è un lavoro perfetto: tanti gradini monoliti che disegnano una graziosa snellissima spira centrale. Vedendola, il nostro pensiero ricorre alle scale del Laurana nelle torri del Palazzo di Urbino. Ma questa è molto posteriore di quelle; e la freschezza della pietra non logora, cogli scorrimano non ancora completi, ci danno l'impressione di opera che ebbe poco uso e che è di tempi meno remoti. Dove conduce questa scala? Ce lo diranno i lavori di scavo che si inizieranno fra poco.

È nella leggenda popolare che si colorisce dei bagliori foschi di quei tempi di insidie e di sangue, che dalla Rocca partissero molte vie sotterranee verso luoghi remoti, sbocchi insospettati ad aggressioni od a fughe; di queste vie sotterranee, una avrebbe congiunto la Rocca con la Torre di Montignano e un'altra col Convento delle Grazie: percorsi, veramente, un po' lunghi. Non è inverosimile però che ci fosse una comunicazione col Palazzo di Piazza tanto più che testimoni oculari ci affermano che, prima dei rifacimenti di una quindicina di anni fa, esisteva anche nel Palazzo una misteriosa scala senza sbocco.

Ora tutto tace. Si indugia nell'oblio la storia sopraffatta e soffocata dalle rovine, tace la potenza vinta delle muraglie, gli affusti gloriosi son destinati a fittoni per l'ancoraggio, le dinastie dei dominatori sono scomparse. Non rimane che il monumento severo, il testimone inoperoso delle vicende dei secoli. E il monumento, nella

grandiosità della forma e nella suggestione delle antiche glorie si impone oggi alla nostra ammirazione e al rispetto. Mutati i tempi è mutata la sua sorte. In tempi più tristi fu carcere; in tempi più poveri fu casa di pietà; in tempi di rinascita intellettuale rinascerà alla gloria e sarà tempio e ara che costodirà la forza e il pensiero dei padri. Fortezza e Casa di principi, accoglierà, dopo i restauri, una raccolta di armi e una raccolta di opere d'arte: le armi — che ci donerà il governo fascista — troveran loco tra i severi meandri; i quadri — che ci daranno enti e privati — là dove fu l'appartamento dei Rovere. E in queste adorne sale riporteremo trionfalmente la preziosa tavola di Piero della Francesca che sa le recenti glorie di Londra e che eterna negli angeli oranti effigie roveresche.

✠ ✠ ✠

Ed ora ci domandiamo: quale è la casa dove il Valentino compì il « fatto mirabile » di Machiavelli e che la fantasia popolare ricostruisce nella tragica « cena »? Non certamente quella della Rocca perchè la Rocca, come è documentato, fu presa il giono dopo; non quella di Piazza, come si vuole da molti, perchè, come abbiamo dimostrato, ancora non c'era; e sarebbe troppo ingenuo pensare che il Valentino fosse andato ospite in casa del nemico. Fu invece, come ho ritrovato in un passo del già citato frate Gratia — al quale bisogna credere più che ad altri perchè testimonio dei fatti — la casa di un tal Bernardino da Parma. Riproduciamo l'interessante scritto inedito: « et poi al ultimo del detto mese [dicembre 1502] il detto Valentino entrò in Senigaglia con grandissimo esercito, et Sinigaglia andò a sacco, et subbito che fu smontato da cavallo, et entrato nel suo alloggiamento cioè in casa di Bernardino da Parma fece pigliare Vitalozzo et Liverotto con molti altri Capitani, et Gen-

tilhuomani, che furono circa 14 o 15 in circa. et Vitalozzo et Liverotto fece morire al hora in sua presentia con una crudelissima morte per che li fece strangolare con una corda pisana al collo, et con un torcolo, et poi li fece trasinare in camisia nella piazza dove giacettono ben tre di, poi furono portati nella Chiesa di Santa Maria della Misericordia, cioè del hospitale, et li sonno sepulti li lor corpi.... ».

Da ricerche (1) eseguite in questi giorni dall' amico avv. Alfredo Manfredi, Segretario Capo del Comune, si ha che Bernardino da Parma apparteneva alla famiglia Quartari che possedeva una casa nell'interno della città. Questa casa si doveva trovare nel suolo del vecchio Convento delle Monache di Santa Cristina risultando che, in tempo posteriore, i Quartari cedettero la loro proprietà per la fabbrica di detto Convento. Che esistessero buoni rapporti fra il Valentino e Bernardino Quartari è confermato anche dal fatto che, poco dopo l' occupazione di Senigallia, lo stesso Bernardino fu scelto dal Comune per andare, insieme con altri due cittadini, ambasciatore a Roma presso il Valentino per ottenere la conferma di certi privilegi della nostra città fra i quali le franchigie della famosa Fiera.

Ma, di questo *fatto mirabile*, sto mettendo insieme altre notizie le quali — completate e lumeggiate nell'interessante quadro storico che oltrepassa i piccoli confini delle nostre mura — mi daranno materia per un prossimo lavoro.

(*) ***Archivio del Comune di Senigallia = Consigli vol. 6, C.te 166.***

« Die 10 Augusti 1571.

Congregato Consilio Communis Civitatis Senogalliae more sollito in quò interfuere.

Magnificus Dom. Marcus Antonius Iustus Pisaurensis locum tenens.

Magnificus Dom. Sigismundus Quartarius confaloneirus.

Dom. Iopeph Baviera et Dom. Sinibaldus Amatus regulatores.

(omissis i nomi dei Consiglieri).

In quo quidem consilio per supradictus Magnificum Dominun Locumtenentem et Regulatores factae fuerunt praepositiones e prima.

Essendo stato mandato a Urbino a S. E. Ill.ma ser Gentile Sertorio per imbasciator della Comunità sopra il Monasterio da farsi et ancora sopra il sito del forte quale ser Gentile haver havuto resolutione da S. E. Ill.ma su detto sito del Forte sia della Comunità per donatione fattali dal Sor Duca Ill.mo come appare nelle lettere ducale sopra ciò fatte = riportate nel scritto vecchio a carte 43 [stesso volume] et poichè è resoluto che il monasterio non se fia nel detto forte fu proposto il sito dove è il cassone dell'artigliaria quello dovè la casita e quello di messer Sigismondo Quartario per far detto Monastero.

Fu resoluto che si mandasse il medesimo Ser Gentile ad ottenere detto sito ch'é vicino a detto cassone da S. E. Ill.ma per far detto monasterio, et in questo mezzo se scriva al Sor Raniero et a messer Girolamo Gabriello per detto effetto ».

Con rogito 17 Marzo 1572 del Notaio Gio. Batta. Vitachini protocollo in 4°, segnato 1572 - 1573 - 1574, Lettera C. carte 5, nell'Archivio Notarile di Senigallia (riportato nel libro VII, Memorie diverse, carte 38 dell'Archivio Storico di Senigallia) il Quartari dona le sue case con la seguente dizione:

« *Magnificus Dominus Sigismundus Quartarius Civis Senogalliensis ex sua spontanea, liberaque voluntate, et omni quo potuit meliori modo,* ***dedit, concessit, ac donavit,*** *et titulo irrevocabilis donationis inter vivos et amore Dei, et pro salute animae suae et* ***pro commoditate, usu, et utilitate Monasterii Monialium in hac Civitate*** *construendi loco pio edificandi predicto, et pro eo, ac ad effectum predictum D.no Gentili Sartorio Civi Senogalliensi uno ex deputatis a magnifica Comunitate stipulanti. et recipienti et* ***Domum suam,*** *quam habet in Civitate Senogalliae in Contrata nuncupata* ***Episcopatus Veteris*** *iuxta strata a tribus, et bona Domini Iosephi Baverii, bona heredum quondam Domini Ludovici Perutii, et alia latere etc.* »

Questa notizia ci è riconfermata dalla seguente nota a margine del Tiraboschi intorno al 1720:

« *L'anno seguente 1573 fu edificato il Monastero delle Monache sotto il titolo di S. Cristina. dove di presente esiste* ».

Questa località era chiamata del Vecchio Episcopato (noncupata Episcopatus Veteris) perchè ivi, fin dal 1272 era stata restaurata, insieme col Palazzo vescovile, la Cattedrale di S. Paolino. Questa poi, nel 1456, era stata demolita da Sigismondo Malatesta per essere riedificata altrove, col nome di S. Pietro dei Tufi, e precisamente nel luogo nelle cui vicinanze, e proprio per la ragion delle vicinanze, sorgeva poi la attuale Chiesa della Croce.

Del magnifico donatore Sigismondo Quartario — per concludere — è capostipite Bernardino da Parma, l'ospite del Valentino, come risulta da una annotazione fatta verso il 1635 su una copia del Catasto del 1489 ordinato da Giovanni della Rovere.